

Vittorino Andreoli, *Carissimo amico. Lettera sulla droga*, Rizzoli, Milano 2009, 207 pp.

Vittorino Andreoli, noto psichiatra italiano, sceglie lo stile epistolare per affrontare il tema della droga. Interloquisce così con il lettore (qualsiasi lettore, adulto o giovane, tossicodipendente o sano) con il cuore in mano, come un amico che vuole comunicare riflessioni maturate nel tempo su un argomento che merita di essere affrontato con chiarezza e con senso di responsabilità.

Il volume non ha pretese di “scientificità”. Non ci sono citazioni, né bibliografia, nemmeno un indice. Le diverse riflessioni di Andreoli scorrono attraverso le pagine in modo continuo, con alcune divisioni interne quando avviene un cambiamento rilevante di tematica (benché alcuni argomenti siano “trasversali” e riappaiano in diversi momenti della *Lettera*).

Il tema della droga viene inserito in diversi contesti. In primo luogo, nella prospettiva medica e psicologica: le tossicodipendenze (legali, come l'alcool e il tabacco, illegali, come le nuove droghe) sono comprensibili quando vengono studiate sia come effetto sia come causa per diverse malattie fisiche e psicologiche; implicano importanti modificazioni negli stati mentali e nelle funzioni del sistema nervoso; e provocano fobie, comportamenti ossessivo-compulsivi e profonde alterazioni in diversi ambiti della propria condizione umana (pp. 29-32, 80-82, 86-92, 127-149, 171-190).

In secondo luogo, Andreoli elabora una riflessione antropologica per evidenziare i diversi bisogni dell'essere umano e per capire cosa significa conservare la propria identità (pp. 10-15, 32-65, 76-80). In terzo luogo, uno studio sulla droga non può tralasciare la pro-

spectiva “legale”: la droga non può essere vista come un affare privato, né è cosa di poca importanza avere e consumare sostanze che sono state dichiarate fuori legge (pp. 15-26, 190-203).

Non manca la prospettiva sociale. Inizialmente l'Autore dice di non voler affrontare questa dimensione nel trattare il tema della droga, ma dopo si sente costretto a parlarne, e con certa ricchezza di riflessioni (pp. 96-127).

Tentiamo brevemente di mettere in luce alcuni contenuti – tra i più concreti – di questa *Lettera*. Secondo Andreoli, la situazione socioculturale nel discutere sulla droga sarebbe mutata grandemente negli ultimi decenni. La droga non interessa oggi soltanto il mondo giovanile, né viene distribuita unicamente attraverso gruppi criminali ben organizzati (benché tali gruppi abbiano un grande potere grazie al traffico di droga). Tocca la vita di molte persone, di tutte le classi sociali, di tutte le età, e con una facilità che sembra costringerci a vedere la droga come un fatto “normale” delle nostre strade e città.

Di fronte a questa situazione, ci vuole un approccio rinnovato, che sappia promuovere un umanesimo capace di capire cosa significa vivere come uomini, «un nuovo umanesimo che sostituisca la cultura imperante della forza e del potere» (p. 66, cfr. p. 151). Un umanesimo aperto anche al sacro, alla religione (benché Andreoli non appartenga a nessun credo, come confessa con sincerità nella *Lettera*, p. 70); un umanesimo che ci allontani dalla tentazione dell'uomo artificiale, sottomesso alle sostanze chimiche che vengono assunte con le droghe (pp. 71-95, 126, 205).

Questo implica non soltanto proibire le droghe, ma accompagnare le proibizioni con un vero e proprio investimento sull'educazione

(pp. 98-100), nella quale vengano offerti e promossi dei principi etici condivisi (pp. 103-106). Sebbene Andreoli pensi che non esista una verità dei principi (p. 106), un'affermazione che merita di essere discussa, tali principi sono da applicare e da rispettare una volta che sono state accettate dalla società, e sono la chiave di volta del compito educativo (pp. 160-165). Il libro si colloca, dunque, nella scia di coloro che credono nel “diritto a non drogarsi” e non nel “diritto alla droga” (p. 107).

Quando la lettera sta per finire, l'Autore sente il bisogno d'introdurre tre argomenti che gli stanno a cuore: l'educazione dei bambini e dei giovani, intesa soprattutto come educazione familiare (pp. 158-170); gli effetti delle droghe, specialmente della cocaina (benché in tali effetti non si nasconde il nucleo del problema droga, pp. 171-190); infine, alcuni aspetti sulla “punizione” dei tossicodipendenti, non in quanto consumano droga, ma in quanto acquistano prodotti illegali e così sostengono organizzazioni criminali (pp. 190-203).

Parlando della cocaina, Andreoli fa vedere perché essa sia oggi la droga “vincente”, fino ad occupare sempre più il posto dell'eroina: perché fa credere ai consumatori di essere più potenti, più capaci, più adatti alle richieste sociali, quando in realtà «sono diventati simulacri della cocaina», «povera gente che ha perduto il senso della normalità e della propria identità» (p. 189). Per non cadere in questo enorme inganno, c'è bisogno di scoprire la grandezza della propria fragilità, la dimensione più umana del nostro essere uomini, perché tale fragilità «appartiene alla condizione esistenziale, all'essere nel mondo; non è una patologia da coprire con una tirata di cocaina dal naso» (p. 190).

Per quanto riguarda la “punizione”, Andreoli critica fortemente l’idea di chi ritiene giusto scambiare la pena a chi possiede droga per uso personale con la cura in un centro adeguato, perché così la cura viene vista come punizione; in realtà, le due cose devono essere chiaramente separate e distinte (pp. 199-203). Fare leggi per punire senza poi prevedere interventi abilitativi è totalmente sbagliato, ed è necessario allora conoscere bene la situazione e cercare modi concreti per riabilitare i tossicodipendenti (p. 202).

La *Lettera* finisce con un «ti scriverò ancora», dove torna sul tema della verità (sulla quale aveva parlato riguardo ai principi), per dire, secondo me in modo contraddittorio e sbagliato, che «chi crede di possederla indossa sempre [sic] un abito da cerimonia, una tonaca sacerdotale e pontifica e ammaestra dal pulpito e per lo più spaventa» (p. 204). Non sarebbe ora di evitare simili affermazioni e di aprirsi al dialogo senza squalificare, con una presunta “verità” posseduta (allora, anche pericolosa?) con la quale uno si ritiene in grado di negare il valore e la bontà di chi ritiene di essere più vicino al vero, in temi così complessi come quello della droga e in tanti altri argomenti che sono oggetto di dibattito?

Lasciando da parte questo ultimo punto, l’invito globale di Andreoli è molto positivo, perché cerca di condurre soavemente il lettore alla riflessione. «Una lettera non è un trattato, tanto meno un manuale di comportamento, ma è un invito amorevole a pensare, a entrare in sintonia con quanto contiene, anche se non si condivide necessariamente quanto è esplicitato» (p. 205). La *Lettera* si apre così al desiderio di rimanere in dialogo, in un contesto di affetti, perché il tema droga tocca esistenze concrete e provoca un grande dolore. Perciò, Andreoli aspetta delle risposte e dei commenti per proseguire la conversazione, e afferma, dalla sua esperienza personale con i sofferenti, che «per me la gioia più grande è stata quando mi sono

accorto di essermi reso utile a qualcuno» (p. 207).

Per la bioetica, *Carissimo amico* non è, e non voleva esserlo, un manuale sul tema droga. Ma è, proprio nella semplicità della sua veste letteraria e nella forza e sincerità delle riflessioni dell’Autore, un invito a riflettere sulle tossicodipendenze e sulla grandezza della condizione umana, che si apre al futuro quando sa accogliere i propri limiti e vivere secondo l’autentico umanesimo e secondo valori fondamentali per la vita degli esseri umani in società.

Fernando Pascual, L.C.

Paola Binetti, *La vita è uguale per tutti. La legge italiana e la dignità della persona*, Mondadori, Milano 2009, 144 pp.

9 febbraio 2009: muore Eluana. Il sipario sembra ormai calato su una vicenda dolorosa che ha dominato non solo il dibattito politico, ma anche le discussioni quotidiane degli ultimi mesi. Da questo silenzio, per molti versi assordante, parte il saggio di Paola Binetti, psicoterapeuta, specialista in psicologia clinica e neuropsichiatria infantile, docente di Storia della Medicina e Scienze umane presso la Facoltà di Medicina dell’Università Campus Bio-Medico di Roma, e fa risuonare gli interrogativi che hanno caratterizzato il confronto e non hanno ancora esaurito la loro forza.

Il punto nodale attorno al quale il discorso si va delineando riguarda il tema fondamentale del valore della vita umana e della sua dignità. Il punto di partenza, invece, è il letto di Eluana, quello in cui si è consumato l’ultimo atto della sua vita, quello, che, seguendo la stessa Autrice, si è trasformato in una Cattedra (pag. 6): la lezione che dai nostri banchi abbiamo ascoltato, per restare nella metafora, è stata molteplice: alla luce sono infatti venute le difficoltà del Parlamento a legiferare su determinati temi (questione che sta a

cuore alla Binetti che siede in Parlamento dal 2006), le numerose contraddizioni dell’opinione pubblica e l’accusa ai cattolici di essere sempre in ritardo, retrogradi, su certi argomenti.

Soprattutto, dal dibattito è emerso secondo l’Autrice, che “vita” è il più laico di tutti i valori e al contempo come sia inadeguata la divisione tra laici e credenti nei temi che toccano la parte più, mi si consenta l’espressione, “sacra” dell’uomo. La stessa Binetti, infatti, preferisce parlare di credenti e diversamente credenti (pag.10). Non solo, nel saggio viene ribadita con forza anche un’altra tesi: “riconoscere la piena dignità anche nella malattia, nella vecchiaia e nella disabilità, più o meno gravi, resta la più alta espressione della civiltà di un paese” (pag. 11).

Il volume prosegue con una rigorosa ricostruzione di alcuni casi emblematici, che hanno colpito l’opinione pubblica e chiamato il mondo, non solo l’Italia, a riflettere sui temi di fine vita: le vicende umane, prima che mediche, politiche o mediatiche di Terry Schiavo, Piergiorgio Welby ed Eluana Englaro. Di ognuno di questi casi la Binetti esamina i risvolti e gli interrogativi più peculiari e al contempo, a partire dagli stessi, presenta temi e problematiche di carattere universale, quali i rapporti tra libertà, autodeterminazione e rispetto della vita umana. Su questo punto specifico l’Autrice prima analizza le posizioni di coloro che vedono una inconciliabilità intrinseca tra autodeterminazione ed indisponibilità della vita, analisi che la porta alla conclusione (nel quarto e ultimo capitolo del saggio) che la contrapposizione tra i due termini e principi esiste solo laddove uno dei due od entrambi siano radicalizzati.

Interessante è vedere come l’Autrice interroghi in modo critico e determinato le posizioni di chi sostiene il diritto a morire, il diritto ad una morte degna e giunga a svelare le loro reali intenzioni: non si tratta tanto di alleviare dolore e sofferenza, quanto di radicalizzare

in senso assoluto il concetto di autodeterminazione, tanto che la stessa Binetti parla di patologia della libertà: “non è il dolore o la sofferenza a orientare la scelta del soggetto verso il rifiuto delle cure, ma l’affermazione della propria libertà e l’apologia di una libertà che non accetta vincoli né condizionamenti” (p. 54).

Infine, la Binetti propone il ricorso alla solidarietà sociale come risposta all’individualismo autoreferenziale e all’utilitarismo pragmatico in cui sembra essere incagliata la riflessione sui temi di bioetica, specialmente quelli di fine vita. Una solidarietà quella presentata dalla Binetti che permette di legare insieme il *to cure* e il *to care* di stampo anglosassone e allo stesso tempo recupera il concetto di vulnerabilità e fragilità dell’essere umano alla base della solidarietà proposta da Reich. Solo recuperando tale concetto, già fatto proprio dalla medicina ippocratica, si potrà da un lato dare avvio ad una vera e propria alleanza terapeutica ed evitare che il rapporto medico-paziente si risolva in una complicità nel suicidio e dall’altro, sul piano socio-politico, prevenire concretamente la richiesta di eutanasia, accompagnando il malato a vivere ed accettare la propria condizione. Alla base di tutto ciò, come emerge espressamente nel primo capitolo ed implicitamente nel dispiegarsi del saggio, una antropologia profondamente relazionale. Una ultima sottolineatura merita il carattere dialogico dell’intero saggio che porta l’Autrice ad affrontare in modo dialettico il pluralismo che accompagna la discussione di tali tematiche.

Chiara Nicoletti

Zenon Grocholewski, *La legge naturale nella dottrina della Chiesa*, ed. L. Cirillo, Consult Editrice, Roma 2008, 72 pp.

Il Cardinale polacco Zenon Grocholewski, prefetto della Congre-

gazione per l’Educazione Cattolica, ha offerto al pubblico internazionale una rivisitazione agile e sintetica di un tema ritenuto oggi di particolare importanza, quello della legge morale naturale e precisamente delle questioni inerenti al vivo rapporto che intercorre tra il diritto naturale e la dottrina della Chiesa. Il testo, che è stato recentemente pubblicato a cura di Luigi Cirillo, originariamente era stato proposto in francese come conferenza di apertura del XXI Colloquio Nazionale dei Giuristi cattolici tenutosi a Parigi nel novembre 2005 e pubblicato successivamente negli atti del Congresso. Inoltre, nel settembre 2007, il contributo, ampliato, era stato presentato in spagnolo (e uccessivamente dato alle stampe) nell’ambito della Cattedra Internazionale “Ley natural y Persona Humana”, presso la Facoltà di Diritto della Pontificia Università Cattolica Santa Maria de los Buenos Aires in Argentina, ed infine era stato presentato in italiano alla Pontificia Università Santa Croce a Roma, nel dicembre dello stesso anno 2007. A quest’ultima presentazione ha fatto seguito la pubblicazione nella rivista *Ius Ecclesiae*. Ora il testo, in forma di fascicolo, potrà ora raggiungere un maggiore numero di persone interessate alla questione o anche in cerca di una chiara esposizione del tema che non di rado diventa oggetto di accese discussioni sia nei diversi ambiti scientifici, sia nel quotidiano dibattito pubblico in corso.

Il contributo confronta la chiara esposizione della forza della legge naturale con la cultura del mondo contemporaneo, segnata da un pensiero giudicato metafisicamente debole e, pertanto, ostile ad ammettere e seguire la forza della natura, ovvero quella struttura spirituale dell’uomo che custodisce il suo genio morale, il primo e naturale principio d’ispirazione scolpito nell’anima di ogni uomo, “iscritto” in modo da non poter essere cancellato. Si ricorda quanto, in merito alla *lex naturalis*, abbiano in comune le menti del mondo antico, come Aristotele e

Cicerone, con i maggiori maestri cristiani fino a San Tommaso d’Aquino con la sua convinzione certa che nella legge naturale si dia la partecipazione della legge eterna nella creatura ragionevole. Il Card. Grocholewski traccia poi, seguendo il Catechismo della Chiesa Cattolica, le principali proprietà caratterizzanti delle legge naturale, come la sua universalità, l’immutabilità e la conoscibilità da parte di tutti gli uomini, sottolineando, in seguito, sia il rapporto della legge naturale con la legge divina e il Decalogo, sia il *background* per la giusta comprensione del diritto naturale, insito nel concetto stesso di “natura”. Infine, si sofferma sulla competenza del Magistero della Chiesa in merito al diritto naturale, rivisitando sistematicamente i recenti pronunciamenti in materia, sia pontifici, sia della Congregazione per la Dottrina della Fede, in materia e lanciando alcune proposte per formare una retta coscienza morale che possano superare sia il relativismo etico, sia il positivismo giuridico. “«Non dovrebbe essere così impossibile – auspica l’Autore – capire che, parlando della legge naturale, non si tratta di un’invenzione cattolica, ma di una risposta alle sfide dell’essere umano. Non dovrebbe essere così difficile tornare a quel *sensu comune*, grazie al quale ciascuno prenda in considerazione ciò che è essenziale e fa scoprire ciò che dovrebbe essere la semplice percezione di un’inclinazione naturale di ogni persona umana” (p. 58): questa è la convinzione di fondo anche della dottrina della Chiesa e dei suoi migliori maestri ed interpreti in merito alla legge morale naturale. Nella legge naturale, poi, si ritrova anche la verità basilare di quell’umanesimo cristiano, di cui la Chiesa, evangelizzando in ogni secolo l’umanità, si fa promotrice. Essa annuncia tale legge come “un servizio disinteressato alla verità sull’uomo e al bene comune della società civile” » (CDF, *Nota dottrinale circa alcune questioni riguardanti l’impegno e il comportamento dei cattolici nella vita politica*, n. 5). Nel vo-

lume si trova, infine, una prima generale lista bibliografica, utile all'introduzione del lettore sul tema (cfr. pp. 61-68).

Ricordando che già in precedenza il Cardinale aveva offerto ad un ampio pubblico un fascicolo, edito sempre dallo stesso curatore, *La filosofia del diritto in Giovanni Paolo II* (Editrice Falma Edium, Roma 2002, pp. 63), che ha avuto una viva risonanza e diffusione, si auspica ora che il presente contributo possa trovare una simile accoglienza visto che affronta una questione che sta tra i principali quesiti dai quali in buona parte dipende il futuro dell'umanità. Se ci vuole occorre, infatti, una maggiore sensibilità degli studiosi e degli uomini politici nei confronti della legge morale naturale, si devono anche creare le condizioni affinché su tale tematica si possa arrivare «ad una sempre più piena consapevolezza del valore inalienabile che la *lex naturalis* possiede per un reale e coerente progresso della vita personale e dell'ordine sociale», », come ha affermato il Papa Benedetto XVI (12.02.2007, cfr. p. 59).

Krzysztof Olaf Charamsa

Michele Mangini - Francesco Viola, *Diritto naturale e liberalismo. Dialogo o conflitto?*, G. Giappichelli Editore, Torino 2009, pp. XIV-194

Il volume, il 100° uscito nella collana *Recta ratio. Testi e studi di filosofia del diritto* diretta da Francesco D'Agostino e Francesco Viola, comprende due scritti, il primo di uno studioso di orientamento giusnaturalista, lo stesso prof. Viola, Ordinario di Filosofia politica nella facoltà di Giurisprudenza dell'università di Palermo, che pone un problema tipico della riflessione liberale, vale a dire la «filiazione» del liberalismo dalla dottrina del *rule of law*, il secondo dello studioso liberale Michele Mangini, Associato di Filosofia politica nella facoltà di Giurisprudenza dell'università di Bari, che

approfondisce invece un problema specifico del giusnaturalista, cioè quello della riproposizione nell'epoca contemporanea di una oggettiva etica delle virtù.

Nel primo capitolo, intitolato *Legge umana, rule of law ed etica delle virtù in Tommaso d'Aquino* (pp. 1-63), Viola dimostra come e quanto dell'approccio del «Dottore Angelico» al concetto di *rule of law* sia stato ereditato dal pensiero liberale successivo.

Alla luce di ciò, commentano Viola e Mangini nella *Prefazione* (pp. IX-XIV), scritta a quattro mani, le relazioni tra liberalismo e giusnaturalismo risultano «[...] ben più risalenti rispetto alla modernità e al razionalismo illuministico» (p. X). In realtà, relazioni sostanziali e non nominalistiche con la dottrina del diritto naturale andrebbero piuttosto rintracciate, nella modernità, nel liberalismo anglosassone - nato alla fine del secolo XVII e rappresentato, in Inghilterra, su basi non relativistico-individualistiche da filosofi come Edmund Burke (1729-1797), Lord John Francis Edward Acton (1736-1811) e Thomas Babington Macaulay (1800-1859) - e non certo in quello europeo-continentale, fondato sul razionalismo costruttivistico e legato a intellettuali come Voltaire (François Marie Arouet, 1694-1778), Condorcet (Marie-Jean-Antoine-Nicolas Caritat, 1743-1794) e Jean-Jacques Rousseau (1712-1778).

I «[...] rilevanti punti di contatto» (p. IX) che gli Autori individuano tra il liberalismo e il diritto naturale, quindi, riguardano dal punto di vista sostanziale solo quel liberalismo anglosassone riferito agli autori sopra citati per quanto riguarda i secoli XVIII e XIX.

A questo proposito Viola correttamente ribadisce la necessità di distinguere il senso anglosassone del *rule of law* dall'ottocentesca concezione continentale dello Stato di diritto (*Rechtsstaat*). Quest'ultima, infatti, «[...] presuppone quel monopolio statale del diritto notoriamente segnalato da Max Weber e, quindi, s'industria a controllare

questa potente concentrazione del potere normativo vincolando i suoi comandi alla forma della legge, cioè alla presenza di determinati requisiti formali dei dettami normativi» (p. 1).

Mostrando quindi come la concezione della legge umana sviluppata da Tommaso d'Aquino sia pienamente assunta nella formulazione del pensiero liberale moderno, Viola intende riferirsi a «[...] nozioni direttamente legate all'ideale del *rule of law* nel senso propriamente anglosassone» (*Ibidem*).

Da parte sua, nel secondo capitolo (*Dal diritto alle virtù*, pp. 65-111) il prof. Mangini avanza l'ipotesi di un naturale e non controverso passaggio che porterebbe a scivolare gradualmente dall'idea del *rule of law* alla definizione di una moralità dei diritti anti-giuspositivista come sviluppata, ad esempio, nella riflessione del filosofo politico americano Ronald Dworkin. Questa moralità troverebbe completamento in un'etica in cui le virtù vengono ad affiancarsi ai diritti per supplirne le carenze all'interno di una ragion pratica capace di comprendere una vita intera.

Nel terzo capitolo (*L'etica delle virtù tra liberalismo e giusnaturalismo*, pp. 113-194) lo stesso Mangini chiama in causa buona parte del pensiero liberale contemporaneo, di stampo «neutralista», ponendolo di fronte alle esigenze imprescindibili per la società pluralista di un'etica delle virtù.

In conclusione, le ricostruzioni presenti in questo volume evitano giustamente sia di rileggere in senso liberale un pensatore medioevale come san Tommaso sia di sottovalutare le differenze del liberalismo con il pensiero classico e cristiano sul diritto naturale. Alla luce anche della recente maturazione di una parte del liberalismo italiano, che sta gradualmente superando il laicismo del passato per aprirsi alle esigenze ad un'etica pubblica sostanzialistica, pur rimanendo su un piano specificamente accademico, lo studio di Viola e di Mangini si segnala per il suo positivo contributo all'evoluzione di

una cultura delle libertà per l'Occidente del Terzo millennio.

Giuseppe Brienza

Pontificio Consiglio per la Famiglia (a cura del), *Lexicon. Termini ambigui e discussi su Famiglia, Vita e questioni etiche*, Nuova edizione ampliata, EDB, Bologna 2006², pp. 1160.

Il volume contiene termini ambigui e discussi, sviluppati da studiosi, che spesso vengono impiegati nei contesti internazionali per nascondere strategie contrarie alla dignità della persona e della famiglia, alla tutela della vita umana.

Il *Lexicon* rappresenta un riferimento fondamentale su alcune attuali questioni bioetiche, soprattutto quelle che si prestano maggiormente ad essere manipolate a livello culturale e legislativo: il matrimonio, la famiglia e la vita umana, temi che sono sempre più al centro del confronto sociale, del dibattito culturale e dell'agenda politica.

La Chiesa è chiamata ad offrire un contributo al discernimento di tali questioni fondamentali per il futuro dell'uomo e della società. Il volume, curato dal Pontificio Consiglio per la Famiglia, si inserisce come corposo contributo a tale formazione. Uscito nel 2003, si arricchisce nella seconda edizione del 2006, con 27 nuovi temi, passando così ad un totale di 103 voci.

Le novità dell'edizione 2006 sono: Accanimento terapeutico e cure palliative, Azione della diplomazia della Santa Sede in difesa della famiglia nelle organizzazioni internazionali, Capitale umano e povertà, Cellule staminali, Clonazione: perdita della paternità e negazione della famiglia, Confusioni affettive e ideologiche che attraversano la coppia contemporanea, Consulitori per donne incinte in Germania, Controllo delle pulsioni, benessere individuale e civiltà, Dignità del bambino, Diritti

umani: loro fondazione, Etica e mezzi di comunicazione, Famiglia cristiana in un momento di cambiamento culturale, Famiglia, economia e povertà, Famiglia e democrazia, Giovani di fronte alla regola morale, Istituti della famiglia, Matrimonio unico e definitivo, Morale o etica?, Obiezione di coscienza in politica, «Omoparentalità» e «omogenitorialità»: questi termini hanno un senso?, Pastorale dei divorziati risposati, Ricerca ed etica, Riconoscimento giuridico delle unioni omosessuali, Rivalutare la relazione educativa, Sovrappopolazione, Testamenti biologici, Tolleranza e inquisizione laica.

Il *Lexicon* è stato pubblicato, finora, in 8 Lingue: italiano (due edizioni, 2003 e 2006, Edizioni Dehoniane Bologna), tedesco (Ferdinand Schöningh, Paderborn, 2007) portoghese (Escolas Profissionais Salesianas, São Paulo, Brasil, 2007), arabo (2007), spagnolo (2 edizioni e una ristampa della seconda edizione, nel 2007, Ed. Calabria, Madrid), francese (Pierre Téqui Editeur, Paris, 2005) inglese (Human Life International: Front Royal, Va., 2006) e russo (Padri francescani di Mosca, 2009).

Questo strumento di studio e di consultazione è apprezzabile, non solo per il contenuto ma anche per la modalità con la quale presenta in ogni capitolo, una sintesi del tema e il rinvio, nel volume, ad ulteriori approfondimenti e collegamenti, offrendo così uno sguardo più ampio sull'argomento che, nello scenario culturale attuale, coinvolge spesso competenze scientifiche, filosofiche, antropologiche, giuridiche e morali.

Il *Lexicon* analizza le voci presentandone il vero significato e le interpretazioni che ne sono scaturite, orientate a manipolare mentalità e comportamenti.

Ogni edizione internazionale è stata arricchita con articoli di studiosi appartenenti all'area geografica coinvolta, a testimonianza dell'interesse che i temi affrontati suscitano in tutto il mondo e dell'urgenza che alcune manipolazioni linguistiche vengano sma-

scherate perché ne sono vittime, a volte inconsapevoli, anche politici firmatari di leggi.

Il progressivo aumento delle sfide che minacciano la famiglia naturale e la vita umana interpella ad assumere un coraggioso impegno nella consapevolezza che il bene personale e sociale non può essere costruito a discapito dei valori fondamentali del matrimonio, della famiglia e della vita. Il volume rappresenta un aiuto anche per comprendere come nei testi delle leggi di diversi Paesi si nascondano inesattezze e falsità per abituare la società alla normalità dell'"anormale". Il *Lexicon* si rivela prezioso, perciò, per studiosi, operatori pastorali, sociosanitari, della comunicazione, politici, studenti ed educatori che hanno a cuore la formazione ai *valori non negoziabili*.

Angela Maria Cosentino

Armando Massarenti, *Staminalia. Le cellule «etiche» e i nemici della scienza*, Guanda, Parma 2008, pp. 208

È stato classificato come "saggio disputa" all'interno delle "guerre staminali", il testo di Armando Massarenti, giornalista de *Il Sole 24 Ore*, edito da Ugo Guanda Editore nel settembre 2008 e pubblicizzato da un articolo apparso sul *Corriere della Sera* il 9 ottobre 2008. A promuovere il libro, un'autorevole firma del mondo scientifico italiano, il neuroscienziato Edoardo Boncinelli.

In 208 pagine, l'autore con un'evidente capacità narrativa e sintetica, illustra la questione, spesso intrigante e fautrice di speranze, del dibattito scientifico, etico, politico ed ideologico creatosi attorno all'efficacia clinica e terapeutica delle cellule staminali, embrionali ed adulte.

L'autore, dopo una concisa introduzione, va sviscerando, in diciannove capitoli, l'intera vicenda delle cellule staminali, a partire dalle possibilità sperimentali del 1981, anno in cui Martin Evans e Mario

Capecchi (premi Nobel per la medicina nel 2007), insieme a Oliver Smithies, svilupparono metodiche di laboratorio capaci di estrarre e mantenere linee di cellule staminali embrionali dal topo. Dopo aver fatto il punto della situazione della ricerca scientifica in Italia, tema che si ripresenterà in numerose battute critiche lungo il testo, l'Autore, con un forte "appello ai fatti" e all'analisi obbiettiva sull'effettivo stato della ricerca e della cura che utilizza le cellule staminali, delinea, con un'ampia documentazione giornalistica e scientifica, la storia, non sempre e non molto "felice", di quest'ambito di scienza medico-biologica, che ha una forte presa mediatica e sociale. Notevole e positiva la capacità di sintesi dell'autore come pure interessanti e arricchenti i numerosi dati e le citazioni scientifiche che fornisce a margine della narrazione.

Quella che molti hanno battezzato "la più grande promessa" o la "rivoluzione" della medicina del XXI secolo, si profila, dalle pagine del libro, una vicenda molto complessa, intrisa di problemi, non esclusivamente etici e morali (prevalenti e consistenti a mio avviso, a dispetto di quanto pensi l'autore), ma anche scientifici, ed insieme una vicenda che, per l'ennesima volta nella storia umana, riafferma la necessità, più che mai urgente, di criteri e regole oggettive.

Chiaramente (anche questo ancora a dispetto dell'autore) questi ultimi non possono essere prodotti dalla scienza stessa: si cadrebbe in un'assurdità di principio. Infatti, in questo modo ciò che si vuol regolamentare fungerebbe anche, allo stesso tempo, sia da origine che da fondamento della legge stessa, come se un imputato si trovasse ad essere non solo giudice e difensore e accusa, ma anche legislatore. Traslando il discorso in chiave politica, tutto ciò accadrebbe solo in una dittatura.

I criteri e le regole oggettive non possono che venire dall'analisi obbiettiva e priva di pregiudizi sulla natura umana stessa. Essi non

vanno "creati" o inventati dall'uomo, ma da quest'ultimo scoperti, portati alla luce.

Alcuni punti del saggio di Massarenti meritano un commento specifico.

È necessario innanzitutto spiegare l'apparente stranezza del titolo. Esso non evoca solo il tema delle staminali, ma al contempo sottolinea in profondità la forte critica alla posizione italiana sulla materia: "staminalia", infatti, come afferma l'autore, significa: "stamin-(it)alia". La chiara grafica di copertina di Guido Scarabotto, inoltre, ritrae un vescovo stilizzato mentre, chinato, osserva attraverso gli oculari di un microscopio. Tale immagine si trova in perfetta sintonia con il sottotitolo del libro, *Le cellule «etiche» e i nemici della scienza*: i nemici della scienza sarebbero così raffigurati in copertina. Tutto il testo del libro ne segue, in modo fiero, la scia. Infatti, anche la linea interpretativa dell'Autore, vistosamente ideologica, è lampante, fin dalla presentazione della quarta di copertina.

Ad un occhio accorto, abituato a ricercare i puntini sulle "i", specialmente in campo biotecnologico, risultano dal testo di Massarenti numerose e palesi lacune in ambito biologico e diverse inesattezze in campo medico.

Solamente per citarne alcuni, *in primis*, sottolineiamo che il discorso sullo zigote e sulla blastocisti – che vengono definiti «gruppi di cellule omogenee» (a pagina 51) e «ammassi di cellule» (a pagina 70) –, è in pieno contrasto con la scienza stessa. Sono omessi i risultati scientifici della biologia dello sviluppo e dell'embriologia molecolare, come della genetica che affermano che lo sviluppo del concepito è un *continuum*, privo d'interruzioni e di salti che possano far affermare scientificamente che «qui, o meno, l'embrione diventa uomo». Centinaia di studi scientifici, ricapitolati nel classico libro di testo *Developmental Biology* [(capitolo 7, pagina 254)], di Scott F. Gilbert, affermano, senza ombra di dubbio (per cui dire "*in dubiis libertas*", come proposto dall'au-

tore a pagina 54, non funziona), che «con la fertilizzazione inizia un nuovo organismo vivente. C'è un unico continuo processo dalla fertilizzazione allo sviluppo embrionale e fetale, alla crescita postnatale, alla senescenza fino alla morte» [(capitolo 7, pagina 254)]. È la scienza stessa che chiarisce come, nel processo che si attiva con la fecondazione, la quantità della materia coinvolta cambia e si organizza, mutando e accrescendo la complessità del tutto, ma l'entità che cresce, che si specializza, che evolve, è sempre la stessa: l'unico essere umano concepito.

In secondo luogo è da sottolineare l'uso scorretto di alcuni termini, per esempio, quello di "pre-embrione", usato poco coerentemente, affiancato al totale fraintendimento dei co-principi metafisici reali atto e potenza nel contesto embrionale.

Grave errore medico risulta l'aver esplicitamente uguagliato lo stato vegetativo persistente con la morte della persona, tema tragicamente attuale dopo la conferma e l'attuazione della "sentenza Englaro".

Scorretto anche l'aver abbondantemente citato, passandoli per voci autorevoli della cattolicità, personaggi, tra i quali anche e purtroppo, sacerdoti, apertamente anticattolici, vale a dire apertamente in contrasto con il Magistero della Chiesa che, nonostante l'autore non lo riesca a riconoscere, su questi temi è di una chiarezza e semplicità unica (basterebbe leggersi l'enciclica *Humanae Vitae* e la *Veritatis Splendor*). Che sia proprio la troppa luce di una conoscenza e una sapienza millenarie ad accecare gli occhi così sensibili di coloro che, per usare la metafora delle nottole di Aristotele, hanno vissuto troppo a lungo nell'oscurità e si ostinano a farlo.

Bisogna ammettere, però che su una cosa l'Autore ha ragione: le promesse, di alcuni, sulle cellule staminali sono oggi semplici promesse.

La conclusione a cui giunge Massarenti la traggo dalle sue stesse pa-

role: su temi delicati come l'essere personale dell'embrione e l'uso delle cellule staminali embrionali ed adulte bisognerebbe, come si legge all'inizio di pagina 56, «sospendere il giudizio».

Una piccola nota per finire: la democrazia tanto invocata e desiderata lungo tutto il saggio, dalle prime pagine fin all'analisi conclusiva, finisce per ristagnare nel pluralismo dove tutto e il suo contrario sono affermati e poi confutati, ma dove purtroppo, lungi dall'esserci liberati degli "assoluti dispotici" e clericali, impera un unico assoluto, quello secondo cui la verità può e deve essere ricercata, ma mai potrà essere trovata ed affermata. Che bella e consolante conclusione, specie per la scienza moderna.

Alberto Carrara, L.C.

Edward O. Wilson, *La creazione. Un appello per salvare la vita sulla terra*, traduzione di Giuseppe Barbiero dall'originale inglese *The Creation. An Appeal to Save Life on Earth* (2006), Adelphi, Milano 2008, pp. 198

Edward Osborne Wilson, noto entomologo statunitense, offre in questo volume una lettera aperta e un invito a un immaginario pastore della Chiesa Battista del Sud degli Stati Uniti, per lavorare insieme contro le minacce alla vita terrestre dovute alle azioni umane e per promuovere un comportamento in grado di garantire la conservazione della biodiversità. L'opera è articolata in cinque capitoli. Il primo capitolo, *La creazione*, è il più lungo, e vuole essere una spiegazione di ciò che è la natura. Dalle prime battute, Wilson si sente in grado di poter presentare le credenze del pastore battista, suo ipotetico interlocutore, il quale, per esempio, «rifiuta le conclusioni a cui è giunta la scienza sull'origine dell'uomo» (p. 13). Allo stesso tempo, l'Autore si autodichiara «umanista laico», insicuro di fronte alla vita dopo la morte ma sicuro

che «paradiso e inferno li creiamo noi stessi, su questo pianeta» (p. 14), un'affermazione che risulta assai strana perché le nozioni cristiane di paradiso e di inferno implicano contenuti di eternità che non possono essere «creati» dagli uomini né sono applicabili a «questo pianeta» (il quale è temporale). Ma su questi particolari l'Autore non mostra quasi nessun interesse. Dopo la presentazione dei punti che separano il credente dalla sua posizione, Wilson vuole trovare punti d'incontro, «al di qua della metafisica», per salvare la Creazione, perché la «difesa del vivente ha un valore universale» (pp. 14-15); il che richiederebbe una fondazione che, malgrado Wilson, non si può ottenere senza elaborare alcune riflessioni metafisiche... Seguono affermazioni alquanto gratuite sul cristianesimo che non discutiamo qui (pp. 15-17), e una proposta etica «alternativa»: «assicurare a ogni essere umano sulla Terra una vita decente preservando il più possibile di ciò che resta del mondo vivente» (p. 17). Il desiderio dell'Autore sarebbe quello di esporre le argomentazioni scientifiche per sostenere l'impegno a favore della vita sulla Terra (pp. 18-19, e ciò che viene detto nell'ultimo capitolo).

A tale scopo, fa una breve storia dei «tradimenti» dell'uomo nei confronti della natura; il primo, quello dovuto all'invenzione dell'agricoltura; e quello più recente, con la rivoluzione tecnico-scientifica (pp. 22-24). La situazione sarebbe grave, e lo è ancora di più perché mancano i mezzi per arrivare a soluzioni comprensibili dai molti. Tuttavia, Wilson invita l'ignoto ascoltatore ad «apprendere e discutere su una base comune il seguente principio: poiché noi ne facciamo parte, il destino della Creazione è tutt'uno con il destino dell'umanità» (p. 25). Il principio, così formulato, è chiaramente falso, perché l'universo non dipende da ciò che possa accadere nel piccolo pianeta terra con il suo inquieto e misterioso inquilino umano, e aiuta poco al dialogo mettere come

punto di partenza un principio che né la scienza né le religioni accettano minimamente.

Sorgono diversi problemi con la nozione di «natura» proposta dall'Autore: «Natura è quella parte dell'ambiente originale e delle sue forme di vita che è sopravvissuta all'impatto con l'uomo. Natura è tutto ciò che nel pianeta Terra non ha bisogno di noi e può esistere indipendentemente da noi» (pp. 26-27). Tale definizione si colloca in un'ottica chiaramente dualista, dove l'uomo è visto come un essere diverso dalla natura, come un agente che agisce su ciò che trova di fronte a sé, quando tale visione va oltre i limiti della scienza ed esige una fondazione filosofica che Wilson non offre (e non può offrire, secondo la sua mentalità evolucionista, chiaramente affermata verso la fine del volume, pp. 187-188). Certamente, l'uomo interviene massicciamente su molti ambienti del pianeta Terra, fino a distruggere interi habitat e fino a provocare la sparizione di migliaia di esseri viventi; ma lo fa in quanto l'uomo è anche un essere vivente, è parte della natura (almeno secondo il materialismo che professa Wilson e altri evoluzionisti che non riconoscono né la spiritualità né l'esistenza di un Creatore), il che provoca uno strano paradosso: la natura dovrebbe difendersi (così si possono interpretare le proposte di Wilson) contro se stessa, perché non è congruente pensare l'uomo come una specie di «marziano» diverso dalla natura che agisca su di essa.

Benché molti siano critici della definizione di natura offerta da Wilson (lui stesso lo riconosce, p. 27), essa è mantenuta dall'Autore, anche contro i relativisti che negano l'esistenza di una un'entità oggettiva come la natura (p. 34). A questo punto, Wilson rivolge al suo ideale interlocutore una riflessione sulla dipendenza dell'uomo nei confronti dell'ambiente nel quale è sorta la nostra specie: noi siamo evoluti in modo dipendente dalla biosfera (pp. 39-40). Tuttavia, l'uomo ha sviluppato un tale potenziale da mettere a rischio l'am-

biente e anche la sopravvivenza di molte specie viventi, ma allo stesso tempo avrebbe dimenticato che esiste una forte interdipendenza fra le diverse forme di vita (un'idea presente in modo costante nell'intera opera). In realtà, secondo l'Autore, «la biodiversità è garanzia della stabilità del mondo» (p. 44), un'affermazione curiosa in una cornice evoluzionista (dove la «stabilità» non esiste, perché il mondo, anche quello della vita, si trova in continuo processo di cambiamento). Come pure risultano curiose le seguenti frasi: «La Terra è un laboratorio in cui la natura (o Dio, se preferisce, Reverendo) ci ha posto dinanzi ai risultati di infiniti esperimenti. La natura ci parla. Ora dobbiamo imparare ad ascoltarla» (p. 49).

Più avanti si riferisce alla creazione come «dono»; perfino vede la natura come un «paradiso sulla Terra», come «il dono più grande mai offerto all'umanità» (p. 77). Si tratta, certamente, di una presentazione dei temi di stile antropomorfo, perché in realtà il meccanicismo «duro» non ammetterebbe che la «natura» possa parlare né che possa essere vista come «dono» (dato da chi?) per gli uomini.

Il rispetto per la natura può essere espresso attraverso una parola, «biofilia», con la quale Wilson si riferisce ad una tendenza umana che è studiata da nuove discipline accademiche: la psicologia ambientale e la psicologia della conservazione (pp. 79, 82). Ma tale tendenza viene ricondotta a una certa forma di istinto, in una visione (per me chiaramente insufficiente) sulla natura umana che sarebbe semplicemente l'insieme delle «regole ereditarie dello sviluppo mentale», che si esprimono in diversi modi e che generano «un ventaglio di opzioni e fanno sì che alcune cose appaiono più gradevoli di altre: la musica ci piace, ma il pianto di un bambino ci irrita» (p. 80). Tali regole sono oggi oggetto di studio dei biologi e degli psicologi (pp. 80-81), ma c'è ancora molta strada da fare per capirle in modo adeguato.

Alla fine del primo capitolo, Wilson dichiara di essere «convinto che una miglior conoscenza scientifica della natura umana e della natura vivente porterà a una fusione tra queste due forze che sono alla base dell'immagine che l'umanità ha di se stessa. L'etica antropocentrica verrà superata, e finiremo per amare la vita in tutte le sue forme – non solo la nostra» (p. 87). Se tale meta sarà raggiunta, domandiamo, come spiegare la mancanza di amore alla vita «in tutte le sue forme» negli altri viventi? Non sarebbe proprio la capacità di amare una prerogativa dell'essere umano, il che esige di nuovo elaborare e fondare un'etica antropocentrica, sebbene rispettosa del creato? Sono domande alle quali l'approccio di Wilson, secondo il mio parere, non è in grado di dare una risposta soddisfacente.

Il secondo capitolo ha come titolo *Caduta e redenzione*. In esso viene affermato che è già iniziata la sesta estinzione della vita sulla terra (dopo le cinque estinzioni del passato), la quale sarà una conseguenza del cambiamento climatico se non si farà niente per arrestarlo (pp. 92, 111). Wilson presenta i diversi fattori che portano verso il declino della biodiversità, fattori che sono «amplificati dalle attività umane» (pp. 93-94), e crede di poter dimostrare, attraverso casi concreti, tale declino. Si potrebbe, così, affermare che noi, gli esseri umani, siamo «il meteorite gigante del nostro tempo», che stiamo «lasciando in eredità ai nostri discendenti un mondo meno stabile, meno ricco e meno interessante» (p. 100, cfr. p. 103, dove si parla della furia dell'umanità come una cosa mai vista prima sulla Terra). Perfino, quasi come un vaticinio, Wilson dichiara: «I nostri discendenti ameranno la vita più di noi e non saranno perciò tanto inclini a onorare la nostra memoria» (p. 100). Sono frasi belle ma che non fondano un vero e proprio dovere verso la biodiversità; dovere che neanche viene fondato nei paragrafi della p. 110, dove si afferma

che «dobbiamo conservare il senso della misura» e fare lo sforzo di ridurre la popolazione umana e di arrivare ad un consumo «pro capite più elevato e sostenibile ovunque nel mondo», fino a fare del pianeta un paradiso; né appare fondato quando in modo gratuito si parla di un «imperativo morale universale che ci impone di salvare la Creazione, imperativo che scienza e religione condividono» (p. 119: da quando la scienza diventa fonte di regole morali?).

Esisterebbe, tuttavia, una visione, targata con la parola *negazionismo*, che si oppone a proposte come quelle del nostro Autore, e che viene ridicolizzata in pochi paragrafi (pp. 101-102). Tale negazionismo avrebbe due forme: una secolare, che crede al genio dell'uomo come capace di dare soluzione ai problemi presenti e futuri; un'altra religiosa, che punta sulla fiducia in Dio oppure del karma, ecc. (pp. 102-103).

Rispondendo ai negazionisti, Wilson sottolinea la gravità della situazione, di fronte alla quale è necessario prendere coscienza del ruolo delle diverse specie viventi nella conservazione della buona salute del pianeta: «Ciascuna creatura è un capolavoro dell'evoluzione, squisitamente ben adattata alla nicchia dell'ambiente naturale dove essa si trova» (p. 104). Le specie che convivono con noi, da migliaia o da milioni di anni, sono dotate di geni che «sono stati passati al vaglio della selezione naturale generazione dopo generazione e i codici si sono fissati e perfezionati attraverso infiniti eventi di nascita e di morte. L'eliminazione di questo patrimonio genetico è una tragedia che tormenterà la memoria umana per sempre» (p. 104). Un lettore critico non può rimanere sorpreso dall'idea di una «memoria umana» tormentata «per sempre», perché non si armonizza per niente con le idee materialistiche di fondo di Wilson. Allo stesso tempo, risulta strano parlare di geni «fissati» e «perfezionati»: secondo quale criterio Wilson crede di trovare perfezione e fissità nei geni, quando

le mutazioni sono un fatto ricorrente e, nella visione meccanicista, casuale, nella natura?

La situazione, insiste l'Autore, è di massima gravità. Non ha senso supporre che la mente umana possa salvare la biodiversità con parchi oppure con altre misure alternative (per esempio, archiviare il codice genetico di ogni specie, pp. 111-112). Di fronte all'insufficienza di queste alternative, «per coloro che reputano l'umanità al di sopra della natura e delle sue leggi resta ancora una possibilità: continuare a impoverire la biosfera, sperando che gli scienziati un giorno riescano a creare organismi e specie artificiali e a metterli insieme in ecosistemi sintetici» (p. 112). In realtà, si può rispondere a Wilson, ci sono altre alternative nella visione di chi ritiene l'uomo come superiore, ma sembra non siano conosciute dal nostro Autore.

Alla fine del secondo capitolo, Wilson ribadisce l'urgenza della situazione nella quale ci troviamo. «Al di là dell'obbedienza all'imperativo morale universale che ci impone di salvare la Creazione, imperativo che scienza e religione condividono, conservare la biodiversità è il miglior affare economico che l'umanità abbia mai fatto dai tempi dell'invenzione dell'agricoltura. Caro amico, con tutto il rispetto, è il momento di agire [...]. A noi quindi la scelta: guadagnarci un posto d'onore nella storia della biosfera o il biasimo eterno» (p. 119). Chi legge tali affermazioni non può non rimanere perplesso nel trovare un imperativo etico che sia oggetto della scienza (la quale, per sé, è descrittiva, non morale, malgrado ciò che, come vedremo, si dice nel terzo capitolo), e nel sentir parlare di un «biasimo eterno» (prima abbiamo visto l'espressione «per sempre») in un Autore che non accetta minimamente l'idea dell'immortalità dell'anima umana (perché neanche concepisce la sua spiritualità).

Il terzo capitolo, *La lezione della biologia*, vuole essere un tentativo di mostrare come la scienza aiuta a

conoscere pienamente la natura umana. Infatti, se in tempi remoti solo la religione e le arti offrivano «un profilo elevato dell'uomo», le cose possono cambiare radicalmente: «il senso che l'umanità ha di se stessa potrà volare ancora più in alto se essa si farà trasportare dalle ali della scienza» (p. 123). L'affermazione sembra comprensibile se pensiamo alla mentalità positivista del XIX secolo, ma dopo i drammi del XX secolo e dopo la filosofia della scienza contemporanea non può che essere rifiutata come ingenua.

In questo contesto, e non senza allusioni critiche, Wilson descrive il modo di essere e di lavorare degli scienziati, e il cammino storico che avrebbe separato (perfino in contrapposizione) la scienza dalla religione (pp. 123-127). In tale descrizione ci sono frasi molto discutibili, come, per esempio, quando si dice che «la scienza ha costruito una visione del mondo alternativa» (p. 126) rispetto a quella religiosa, il che significa un'invasione di campo che poche righe più avanti lo stesso Wilson dichiara non scientifica, quando riconosce che la scienza «non fa affermazioni che vanno al di là di ciò che può avere riscontro nel mondo reale» (p. 126). Per l'Autore, la biologia sta guidando la conoscenza dell'uomo, fino al punto di cercare spiegazioni sulla natura della mente e sul significato del senso della vita (p. 127), quando in realtà tali argomenti vanno al di là delle competenze biologiche e delle regole proprie del metodo sperimentale.

Subito dopo, vengono presentate le tre dimensioni della biologia. Nella prima, sono studiate le singole specie «a tutti i livelli dell'organizzazione biologica» (pp. 128-129). Nella seconda, si realizza «l'inventario della diversità biologica» (p. 129), cioè, della biodiversità. «La terza dimensione è la storia di ciascun rappresentante di tali specie, ecosistemi e geni» (p. 129). Poi sono descritte le leggi fondamentali della biologia, la quale è basata sulla chimica (senza ridurre la vita intera a chimica) e

sull'idea della selezione naturale come origine delle diverse specie (cioè, secondo un percorso evolutivo). Purtroppo, secondo Wilson, ci sono molte ricerche da fare su questi argomenti e pochi investimenti (pp. 137-138). L'ideale sarebbe fare una specie di «Enciclopedia della Vita» che riuscisse a classificare per intero tutte le specie dei viventi nel nostro pianeta (pp. 141-145). Il capitolo si chiude con un canto alla singolarità di ogni vivente e delle specie, e con un nuovo balzo dalla scienza verso la morale: «In poche parole, Reverendo, è questo l'argomento morale più forte e impellente che viene dalla scienza per salvare la Creazione» (p. 145). Possiamo domandare al nostro Autore, serve tale argomento per dire un fermo no all'aborto? Purtroppo, la risposta è il totale silenzio di Wilson su tale questione, che ha una portata etica enorme e che dovrebbe averla anche per chi, come lui, si dichiara difensore della vita...

Il quarto capitolo, *Insegnare la natura*, è dedicato a presentare modalità concrete che permettono un buono studio della natura, anche da parte di coloro che vivono in grandi nuclei urbani. Tramite una buona conoscenza della biologia, sarà così possibile promuovere un maggior interesse per la natura (p. 152). La didattica deve aiutare ad una maggior diffusione di tale interesse, attraverso delle regole che Wilson offre con esemplificazioni concrete (pp. 153-161). Lo studio della natura è più urgente per il fatto che l'uomo si è allontanato dalla natura in diverse fasi della sua storia (pp. 162-163, e ciò che era già stato detto del primo capitolo); sono soprattutto i bambini che meritano una stimolazione precoce in questo senso (pp. 165-170). Il capitolo finisce con diversi esempi di studi sulla biodiversità che possono essere fatti sia in grandi parchi naturali sia perfino nei parchi presenti nelle nostre città.

L'ultimo capitolo, *Diamoci la mano*, di appena 6 pagine, rinnova l'invito al pastore immaginario a fare un'alleanza per difendere la vita, in

un terreno comune «dove religione e scienza possano incontrarsi. Il miglior terreno comune è l'attenzione e la cura della vita» (p. 187). Stupisce leggere subito dopo che «né la religione né la scienza hanno veramente affrontato questo grande problema» (p. 187), quando la religione (almeno, molte religioni) hanno idee e regole precise sul rispetto della vita, umana e non umana, e quando la scienza non è una riflessione etica, ma semplicemente descrittiva, come abbiamo già detto precedentemente.

Wilson non nasconde le differenze profonde che esistono fra la sua visione e quella religiosa. L'Autore si dichiara contrario all'idea della creazione e afferma che la vita «è sorta da sola attraverso le mutazioni casuali e la selezione naturale di molecole codificanti l'informazione» (p. 188). Le prove per tale tesi sarebbero così numerose da suscitare, dice Wilson, una questione teologica: «è possibile che Dio sia stato tanto malizioso da disseminare ovunque un tal numero di segni fuorvianti?» (p. 188), domanda che riflette la poca comprensione di Wilson degli argomenti filosofici e teologici: il fatto di un processo evolutivo non mette in crisi la possibilità di pensare (e di provare) che il mondo sia stato creato da Dio.

Dopo alcune critiche all'idea del «disegno intelligente», l'Autore afferma che con il progresso della

scienza perderà credibilità «l'idea di una teologia basata sulla scienza» (p. 189). Forse sarebbe necessario chiarire che non esiste nessuna vera teologia basata sulla scienza, perché la teologia ha un metodo e un oggetto non raggiungibili attraverso il metodo sperimentale.

Al di là delle differenze, Wilson invita nuovamente il suo anonimo interlocutore a trovarsi in un terreno comune, possibile per il fatto che «le nostre differenze d'ordine metafisico hanno ripercussioni molto limitate sulle rispettive condotte di vita» (p. 190), quando in realtà, possiamo osservare, sono molto diverse le teorie etiche qualora si basino sul materialismo oppure sullo spiritualismo.

L'enumerazione di alcuni punti in comune (uno dei quali sarebbe, la «sacralità della vita umana», p. 190, nozione incomprensibile in una visione materialistica come quella di Wilson) non è sufficiente per dimenticare le importanti differenze fra i diversi modelli etici e metafisici.

Perciò, le frasi finali sembrano poggiare sulla sabbia: «Anche se permangono le tensioni generate dalle nostre visioni del mondo e scienza e religione continuano a confrontarsi nella mente e nel cuore di ogni uomo, resta l'obbligo morale, che entrambi condividiamo e che tutti ci trascende, nei confronti del nostro pianeta» (p. 190).

Alla fine del volume sono offerte note e indicazioni bibliografiche su alcuni degli argomenti affrontati.

Benché nella presentazione dei contenuti sono state offerte diverse valutazioni critiche, penso che possiamo metterle insieme con questa osservazione conclusiva: una proposta per «salvare» il pianeta e la sua biodiversità solo può essere sostenibile se usciamo dall'ambito delle scienze empiriche e se elaboriamo una buona antropologia e una valida etica, con il sostegno di una visione metafisica razionalmente fondata, e senza escludere l'aiuto delle visioni religiose. Antropologia, etica e metafisica sono punti cardini che mancano per intero nell'opera di Wilson, e che portano verso il fallimento il suo tentativo di arrivare ad un terreno comune per lavorare a favore dell'ambiente. In realtà, l'elaborazione di tali argomenti rimane una delle più urgenti sfide di coloro che vogliono, veramente, mettere in atto un impegno serio e ben pensato per orientare, secondo principi condivisibili, l'agire dell'uomo sui viventi; cioè, per elaborare una bioetica in grado di vincolare gli uomini nella tutela della vita, cominciando da quella più importante: la vita umana.

Fernando Pascual, L.C.